

Maddalena Mongio'

INCIPIIT "IL PESCE PIETRA"

Il mio mestiere è scrivere, cesellare una fila di parole come un bravo vasaio cerca forme pure per modellare la creta, un mestiere che mi soccorre quando il pensiero è talmente intenso da non poter essere lasciato libero di vagare dalle labbra al vuoto. A volte mi pare che il tempo abbia percorso una distanza incalcolabile eppure le immagini sono vive come allora, quasi la commedia sia stata replicata tante e tante volte da non poter essere dimenticata neppure quando i mesi si sono raggranellati in un vano rosario. In un giorno da noi eletto ad essere inconsueto le labbra si mossero per dirsi con perfetta sintonia: "Mi piaci", per una magica alchimia le parole si incontrarono sullo stesso identico desiderio.

Mi son sempre piaciute le donne alte, snelle, seno pieno, fianchi stretti, le donne un pò barbie. Perché mi sia lasciato trascinare in una storia con te che sei piccola e un po' maschiaccio non sono mai riuscito a spiegarmelo. Mi è chiaro che ti amo tanto, ti amo da morire, ti amo come non mi era mai successo, ti amo con tutta la forza di cui sono capace. Ti amo piccola dama!

Quanto ho sinora scritto dovrebbe aver reso chiaro che amo una donna, anche se non è quel che si direbbe il mio ideale, che sono uno scrittore, ovvio non uno di quelli che contano, che mi chiamo Luca ma questo non potevate capirlo. Ho scritto un paio di romanzi, forse più che romanzi sarebbe giusto definirli saggi, diciamo che sono dei saggi romanzi. Insomma questi due libricini non è che abbiano venduto un granché ragion per cui continuo a vivere del mio lavoro di cronista e dell'obolo che un giornale mi versa per fargli da direttore responsabile. Quanto sinora ho scritto potrebbe indurre a credere che sto per raccontare una bella storia pane amore e fantasia, niente di più sbagliato. Prendo a prestito un pezzo della mia vita per raccontarvi una storia unica e terribile, senza preoccuparmi di quel che si potrà dire e pensare della mia scelta. Sono cinico a mettere in piazza cose così intime e dolorose? Forse. Approfitto di quest'accidenti che mi è piombato

addosso per trarne un qualche profitto? Non credo, comunque ognuno di voi è libero di credere quel che vuole, io posso solo dirvi: “Tenetevi forte, perché sarà come salire sull’ottovolante”.

Percorro le strade di Milano con un filo di tristezza! I muri delle case opachi per i gas di scarico, l’ampiezza dei viali, la gente che cammina velocemente senza lasciarsi distrarre da nulla, rendono la città estranea e ostile. L’imbocco della strada dove abito è come difeso da due palazzi che a prima vista paiono gemelli, ma a ben guardarli minute differenze li distinguono: uno ha una torretta in cima perfettamente ogivale l’altro ne ha una pentagonale, l’ultimo piano del palazzo a sinistra ha sul laterale una minuscola finestra l’altro no! Questi due palazzi sono come la città, devi frugare attentamente se vuoi scorgerne le differenze. Anche la madre della mia piccola dama vive a Milano, a pochi isolati da casa nostra, si è trasferita qui dopo la morte del marito. Alvise Pietro Paolo Maria, così si chiamava suo marito.

La mia piccola dama mi ha parlato spesso di questo padre amato e odiato, di questa famiglia ingombrante, della distanza tra lei e loro. Mi ha parlato spesso di suo padre e della sua morte, di suo padre e di quella morte che segna il confine netto e invalicabile tra prima e poi, ma questo sarà più chiaro quando la storia avrà contorni più precisi.

Dal diario della piccola dama

Era la Domenica delle Palme, ci trovavamo nel castello, quando mio padre ebbe un attacco di cuore: intorno al suo letto, io mia madre mia sorella mia nonna che con occhi dilatati dalla paura lo osservavamo mentre le labbra diventavano violacee. Impotenti non riuscivamo a far nulla che non fosse lo star lì, vicino alle quattro colonne del baldacchino rinascimentale senza emettere un suono, quasi l’agonia di lui avesse cristallizzato ogni possibile azione. D’un tratto un urlo come di bestia ferita risuonò nelle stanze silenziose coperto un istante dopo dalle campane che rintoccavano.

Passava sotto il castello la processione, e fu un tutt'uno tra l'urlo e la decisione della schiera di fedeli di accorrere con la croce di Cristo e le palme in alto per portare aiuto. La maestosa sala degli specchi si riempì delle confraternite con i loro abiti i cappucci i cordoni attorno alla vita.

Non ricordo quasi nulla di quello che accadde in quei minuti frenetici, se non gli incappucciati di quella processione. Chiamammo un medico, poi un altro e un altro ancora, la stanza da letto risuonava di: "Prego collega" mentre la cianosi colorava insistentemente il volto di mio padre. Morì, mio padre morì, l'unico e ultimo maschio della famiglia morì senza aver avuto un figlio maschio, morì lui e la nostra stirpe. Per mai nonna una doppia tragedia.

Mia madre urlava, mia nonna era di gesso, mia sorella si distese sul letto accanto a lui, la folla che aveva invaso casa nostra rumoreggiava in preghiera, io... io andai nella mia stanza mi spogliai mi distesi sul letto accarezzai fianchi e cosce mi accoccolai e mi addormentai.

Dopo ci furono immancabili le lacrime gli abbracci fatevi forza non lasciatevi andare abbiate fede era destino vi amava molto viveva per voi aveva solo voi riposi in pace. Per lungo tempo ogni settimana mia madre andò a trovarlo con un fiore in mano che posava disteso per terra, per lungo tempo ha sognato o chiamato o cercato nelle notti insonni mio padre, per lungo tempo lo ha cercato negli sguardi dei passanti, nelle orbite delle porte, nelle chiese silenziose. Un giorno io ebbi la febbre, non in un giorno qualsiasi della settimana, no! Proprio nel giorno in cui aveva preparato il fiore che rimase disteso ad aspettare e così la settimana dopo e l'altra ancora accadde che ci fu sempre qualcosa che le impedì di andare, sino a pensare che: "A cosa serve! Non serve a nulla, a lui non serve, serve solo a me, serve solo a tenerlo ancora qui a non lasciarlo andare. E' un rito, un rito che ormai non serve più!" Anche i pensieri pian piano lo abbandonarono e anche i sogni lo abbandonarono sino a farle dire: "E' destino! Un destino che ritorna immancabile all'appuntamento."

Così pensava mia madre e io la odiavo per quel suo pensare.

Quando conobbe mio padre le parve di toccare il cielo con un dito, d'essere miracolata: da orfana chiusa in un istituto sposava un Conte. Aveva sei anni quando la portarono dalle suore e ci abitò, assieme a mia zia, sua sorella gemella, sino a quando non si sposò. Le avevano portate lì quando la madre morì di parto. Gli anni duri del collegio l'hanno segnata irrimediabilmente. Il regime era austero, reso ancora più duro dalla guerra, reso ancora più cupo dall'educazione severa delle suore. Mi parlava spesso dell'imbarazzo che provava quando la obbligavano a portare le orecchie d'asino se sbagliava i compiti, o delle umilianti punizioni che seguivano ogni disobbedienza: leccare il pavimento della chiesa, sollevando a tratti gli occhi a guardare il crocifisso chiedendosi se Dio voleva quello, restare ore inginocchiata sui ceci che premevano la carne, sfregavano l'osso. Talvolta, mio nonno, suo padre, andava a prenderle per trascorrere insieme la domenica, ma nel frattempo si era risposato con una donna sterile e arcigna, e la guerra diveniva la scusante per razionare drasticamente la porzione di cibo che mangiavano con vergogna. Mia madre è cresciuta senza conoscere gioia, affetto, mio padre era tutto per lei, era la madre, il padre, il fratello che non aveva avuto, era l'uomo dei sogni immaginato, desiderato, un ideale che aveva tenuto sempre dentro di lei come un giocattolo con cui gingillarsi.

Mi hai cercata,/ nel buio delle tenebre/ mi hai trovata./ Ti ho cercato/ nell'ombra che gramigna si insinua/ mentre autoctoni si levano i desideri./ Molli labbra si incrociano/ e prepotente, beffarda,/ destramente la passione duella/ con i cupi pensieri./ Ti cercavo/ e non ti trovavo/ e lutto nel cuore dilagava./ E si accalcano i minuti,/ si affastellano le ore/ e il giorno attendo/ che la tua voce giunga/ a lenire il dolore./ E ti vedo!/ Anche tu/ ingoiato dalla notte,/ la matrigna solitudine/ stai ammirando/ lei che gode/ delle membra contratte,/ dei neuroni/ che vorticosamente/ si cercano,/ dei desideri che tuonano/ nel cuore. (dal diario di mia madre)

Mio padre e mia madre si conobbero a casa di un'amica comune, si rividero il giorno dopo e quello dopo ancora e poi ogni sera e una sera, all'improvviso mentre parlavamo quasi sottovoce gli disse: "Ti voglio bene!"

- Io ti direi di più.
- Ho paura a dirti di più.
- Lo so.

Dopo un attimo infinito in cui la sua anima s'impossessò dell'occhio della memoria gettando nella mente anni d'assenza d'amore, quasi il cervello fosse stato il magazzino di una sala di montaggio cinematografica, le parole scivolarono da sole senza poterle fermare e si sentì dire: "Ti amo"; e di seguito velocemente lui: "Ti amo anch'io."

Lo stomaco, le viscere, il cuore divennero un tutt'uno tempestato da mille sensazioni, della stessa bellezza di un cielo d'estate illuminato dai verdi, dai rossi, dai bianchi colori dei fuochi d'artificio. Entrambi pervasi da calore, magnetismo, furore, compagni di banco dell'innamoramento ritenuti, dai più razionali e disincantati, espressione semplicità dell'amore.

In realtà nessuno dei due mi ha raccontato come sia andata tra loro, conoscendoli son convinta che la mia ipotesi non sia molto lontana dalla realtà.

L'alone di magico, unico, irreali, si stende immanca-bilmente sui protagonisti di un incontro d'amore, la mano fatata di Eros marchia con il suo timbro indelebile le carni: finisce l'amore, a volte anche la stima, la complicità, sono prese a pedate e scaraventate nel cesso, ma quel marchio nessuno, neppure il bisturi può annullarlo, rimane nei ricordi di un tempo caro. Da quel marchio si muovono le penne degli scrittori a cantare le dolcezze, le bellezze di un amore effimero e solido quanto un raggio di sole; si muovono i pennelli dei pittori a cogliere l'attimo di uno sguardo denso di desiderio; l'amore colto nella sua massima espressione diviene una chimera: i più pensano sia un dono per pochi eletti oppure l'invenzione dell'artista smaccatamente romantico. L'amore totale unico spietato

non ci è concesso, ci hanno privato anche di questo trasformandolo in un pastrocchio da telenovela.

Ho chiamato e ancora chiamerò la mia piccola dama a testimone della sua stessa vita, è la cosa più giusta, vi accorgete del suo diventare un'altra, una che non avevo mai conosciuto. Ma non è solo questo, non potrei raccontarvi quel che lei ha vissuto con la sua stessa intensità, non ne sarei capace. Non riuscirei a dare via libera allo scrittore, non in questa storia, potrei, da bravo cronista riportare date notizie fatti, ma non è quello che voglio e neppure a voi importerebbe sapere dove come quando, anch'io da lettore me ne frego di questi orpelli che spesso infilano nelle storie, anch'io da lettore quel che voglio è scendere in fondo sino a toccare la lava che arde in petto al personaggio. E vedrete, anzi leggerete cari miei quale cratere bolliva in petto alla mia piccola dama.

Prima di conoscerla sono stato quel che si dice "inquieto sentimentalmente". Ho sei anni più di lei e li ho consumati collezionando donne, o meglio storie, storie di breve durata. Ho ricordi vaghi di tutte loro, l'unica che ha lasciato un segno è Rossana. Fu la mia donna per una notte e incredibilmente al mattino, alla mia richiesta di nuovi incontri, mi rispose: "Non credo che avrò voglia di vederti ancora." Madonna! Che botta! Me lo ricordo ancora! Il cuore decelerava come un treno che sta per entrare in stazione, le chiesi: "E' stato veramente così brutto?" Lei rise, mi scompigliò i capelli e disse: "Prima o poi capirai perché." Mi sentì un perfetto cretino.

Quando conobbi la mia piccola dama ebbi paura di deludere anche lei. Rossana doveva essere una storia come tante le avevo regalato parole amorevoli e dolci perché mi piaceva giocare a fare il romanticone e lei, lei non gradì! La mia piccola dama l'ho conosciuta a metà degli anni '70, in quel periodo una ragazza doveva darla senza troppe storie quasi fosse un nuovo comandamento, era così scontato che noi ragazzi non ci degnavamo neanche di corteggiarle, aspettavamo si creasse un po' d'atmosfera e si brancicava la tipa che ci capitava vicina alla ricerca di tette e culo: le cose essenziali prima del finale. E lei, lei non era stata ancora con nessuno! Io sarei stato il suo primo uomo! Era una situazione da brivido, chi se lo aspettava! Amarla fu una piacevole scoperta. Aveva diciassette anni, l'anno dopo si sarebbe diplomata. La prima volta facemmo l'amore nel

castello dei suoi, a me non andava ero teso preoccupato, lei testarda come sempre lo volle con tutta se stessa. Entrammo da una scala di servizio, non c'era nessuno. C'era silenzio. Mi prese per mano. Le stanze erano tutte bellissime, eppure cupe. La stanza dei suoi genitori aveva un letto a baldacchino con orribili colonnine ritorte. La mia piccola dama aprì la finestra che era a lato della stanza, a lato del letto. Era pallida o forse era la luce che le dava quell'incipriata di biancore. Nessuno dei due parlava, io avevo un groppo in gola. Volevo andare via. Sfilò il maglione e due piccoli seni sgusciarono rapidi dinanzi ai miei occhi, sfilò i jeans e uno slip rosa si parò dinanzi ai miei occhi a catturare il mio sguardo, sfilò lo slip e il rilievo del suo sesso catturò il mio desiderio. Avevo paura, avevo paura a toccarla ma volevo assolutamente toccarla era l'unica cosa che volevo. Le baciai la fronte, piano la baciai su tutto il viso accarezzandole le spalle scivolando sui fianchi risalendo al seno stringendo tra le mie mani le sue perine acerbe. La spinsi piano contro il muro, la spinsi piano baciandola sulla bocca cercando la sua lingua succhiando il suo sapore di menta. Lei mi lasciava fare. Avrei voluto durasse un'eternità, ma fui tradito dall'ansia e dal desiderio, prima che lo volessi il sangue le colò tra le cosce.

Il sesso tra noi non è mai stato un'esperienza sconvolgente, io la desideravo e la desidero moltissimo, lei faceva l'amore con me come fosse una delle tante incombenze della giornata. Eravamo, comunque, una coppia felice. Dopo il diploma si iscrisse a Pedagogia, due anni di infruttuosi risultati per decidere di lasciar perdere e trovare lavoro. Era una ragazza in gamba, trovò lavoro in un'azienda di componenti elettronici, da addetta al controllo magazzino riuscì a diventare la segretaria del titolare dell'impresa. Non ci mancava nulla, figli non ne abbiamo voluti quindi la nostra era una vita tranquilla di lavoro casa vacanze qualche cena con gli amici qualche sera a teatro o al cinema il progetto di una casa da comprare, insomma quello che accade alla maggior parte di voi.

Solo mia madre non ha mai accettato che lei fosse la mia donna, che vivessimo assieme, che ci amassimo, mia madre non si fidava, così diceva. Marisa, mia madre, ha un unico scopo nella vita: occuparsi di tutti noi, marito figli casa, mia madre è una donna d'altri tempi anche se ha da poco superato i cinquanta. Francesco mio padre, prima di andare in pensione era un funzionario di banca, convinto di aver ottenuto anche troppo dalla vita, delega a mia madre tutte le decisioni che riguardano la casa e noi figli. In fondo

si compensavano bene e questo ha fatto di loro una coppia inossidabile. La casa dei miei è piena di foto della loro vita a due, poi a tre, e poi a quattro. Qualche volta la mia piccola dama mi chiedeva o forse si chiedeva di cosa volesse convincersi o chi voleva convincere.

Credo siate d'accordo nel definire la mia vita con lei una tranquilla vita borghese, una tranquillissima vita borghese direi, con i riti consolidati e rassicuranti, le domeniche in gita i quotidiani al mattino colazione al bar pausa pranzo al solito fast food d'estate al mare in montagna d'inverno i pranzi a casa dei miei i pranzi a casa dei suoi. Con il passare degli anni aveva perso anche la sua verve polemica, aveva perso quella passione che non mi concedeva per gettarla interamente nelle discussioni con gli amici, nelle liti tra noi, si era come acquietata placata addormentata. Con il passare degli anni avevamo perso anche gli amici, la maggior parte degli amici. Con il passare degli anni la mia piccola dama cominciò ad allontanarsi da me, da noi, viaggiava spesso per lavoro stava via da casa anche due mesi di seguito. Dapprima mi rattristò poi anche questa divenne un'abitudine tra le altre. Dall'ultimo viaggio non è tornata.

Ora badate bene di non giungere a conclusioni affrettate, la mia piccola dama non è morta, la mia piccola dama non mi ha lasciato per un altro, non mi ha lasciato per andare a vivere da sola, la mia piccola dama è andata all'inferno trascinandoci anche me.